

JEAN A. GILI
Un Paese a pezzi?

Le celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia hanno provocato una valanga di pubblicazioni, libri, articoli, dossier e non solamente nel campo degli studi generali ma anche in quello più circoscritto degli studi sul cinema. Ne raccomandiamo almeno due: quello di Pietro Cavallo, *Viva l'Italia. Storia, cinema e identità nazionale. 1932-1962*, Liguori, Napoli 2009, e quello di Giovanni Lasi e Giorgio Sangiorgi, *Il Risorgimento nel cinema italiano. Filmografia a soggetto risorgimentale. 1905-2010*, EditFaenza, Faenza 2011.

La materia è particolarmente ricca e agli scritti e alle interviste si sono aggiunte numerose retrospettive dedicate al Risorgimento. Ad esempio la Cineteca di Bologna ha proiettato, lungo tutto il 2011,

un ciclo di oltre sessanta film che ci racconteranno come il cinema italiano ha narrato i 150 anni della nostra Storia. Film noti, opere dimenticate, cortometraggi, documentari, dal primo film del cinema italiano, **La presa di Roma**, nato come progetto politico per la costruzione di un immaginario nazionale laico, per terminare [...] con i film e i documentari sul nostro presente. Una relazione, quella tra i film e il Paese, nella quale, spesso, il cinema ha anticipato le trasformazioni che si sarebbero poi realizzate (cfr. programma di sala, gennaio 2011).

D'altronde già il veterano Carlo Lizzani aveva recentemente dichiarato: "Il cinema italiano è stato il sismografo che più di una volta è riuscito a cogliere e portare alla luce aspetti profondi e meno visibili di alcuni fenomeni rilevanti del nostro Novecento" («Corriere della Sera», 8 febbraio 2010).

Insomma, nelle relazioni tra cinema e Storia, è proprio la Storia d'Italia che il cinema ha contribuito a far conoscere, libero a volte di distorcerne il significato. In questo approccio problematico i film, nella loro diversità, complementarità, nel loro antagonismo, nella loro superficialità o nel loro approfondimento, sono visti come altrettanti testimoni d'accusa o di difesa, come fonte di mistificazione o di svelamento delle forze in campo, come elementi di interrogazione sull'identità nella dispersione apparente delle culture e delle lingue regionali.

Riprendiamo il filo del discorso. Il 17 marzo 1861 viene proclamata l'Unità d'Italia sotto la bandiera dei Savoia. Trentacinque anni più tardi, nel marzo 1896, hanno luogo le prime proiezioni del cinematografo a Roma. Gli operatori dei Lumière percorrono la penisola: Alexandre Promio è a Venezia e Pierre Chapuis fa riprese a Genova e a Milano. Formati alla scuola lionese, gli operatori italiani si lan-

¹ Mario Martone, *Noi credevamo*, Bompiani, Milano 2010, pp. xi-xii.

ciano a loro volta a riprendere avvenimenti. Gli uomini di Stato fanno la loro apparizione sullo schermo: non ne usciranno più.

Nel novembre 1896 Vittorio Calcina filma, nei domini reali di Monza, **Umberto e Margherita di Savoia a passeggio per il parco**. I legami tra l'immagine animata e la Storia cominciano a tessersi. Di fatto, il primo film di *fiction* realizzato in Italia, **La presa di Roma** (1905) di Filoteo Alberini, è un film che evoca un episodio fondante della costruzione identitaria della Nazione. Antenato di innumerevoli pellicole di ricostruzione storica girate in Italia, **La presa di Roma** evoca l'entrata nella Città Eterna dei soldati piemontesi attraverso la breccia di Porta Pia il 20 settembre 1870 – non si contano in Italia le piazze o le vie che portano il nome di “XX settembre” – segnando il compimento dell'Unità d'Italia e la nascita di un Regno che si estende dal Piemonte alla Sicilia attorno alla figura di Vittorio Emanuele II. Un'Italia che si proclama laica e cerca di prendere le distanze dal Potere pontificio.

Se nel 1861 l'Italia è politicamente costituita, uno Stato unitario è ancora da realizzare e la Nazione tutta da costruire. Il Risorgimento, al di là dei trionfalismi della visione ufficiale, è lontano dall'aver forgiato un Paese dalle solide basi. Autore dell'esemplare **Noi credevamo** (2010), Mario Martone ha ben sottolineato le ambiguità e le divergenze ideologiche di un movimento diviso tra monarchici e repubblicani, tra Cavour e Mazzini, tra Vittorio Emanuele II e Garibaldi:

Sono esistiti *due* Risorgimenti, completamente contrapposti, poiché l'idea repubblicana era nemica giurata dell'opzione monarchica. E Mazzini ha incarnato l'ostinazione repubblicana con una assolutezza priva di qualsiasi compromesso. [...] Perché è così importante, sul piano storico, questa contrapposizione tra monarchici e repubblicani? Perché, secondo me, è l'aspetto che contraddistingue tutta la Storia d'Italia a venire, e il nostro stesso presente. Questa divisione si è ripresentata in tutte le forme che la nostra Storia successiva ha conosciuto, passando ovviamente attraverso fascismo e antifascismo e arrivando fino ai nostri giorni. Un'idea d'Italia monarchica e autoritaria da un lato, e un'idea d'Italia repubblicana e democratica dall'altro. Un dualismo mai sanato. So benissimo che importanti storici e commentatori sostengono che è importante superare questa divisione, e che bisogna finirla con la questione delle due Italie. Il problema non è che non lo si desideri. Il problema è che il patrimonio comune noi *non riusciamo* ad averlo, continuano ad accadere cose che lo impediscono. Giunti al bipolarismo, che poteva pian piano avvicinarci a un'idea di democrazia anglosassone, o comunque europea, immediatamente qualcosa dal profondo del Paese ne ha impedito il regolare funzionamento. Qualcosa che attiene alla spinta monarchico-autoritaria sempre latente, spesso affiorante e ciclicamente dominante.¹

Questa riflessione di Martone offre una chiave di lettura affascinante per affrontare i problemi posti dalla costruzione dell'Italia dal 1870 alla Prima Guerra Mondiale, su su fino alle deleterie esperienze del fascismo, del militarismo, del colonialismo. E ancora per analizzare la Seconda Guerra Mondiale e la Resistenza, gli anni della ricostruzione e del Neorealismo, quel momento magico in cui si poté credere che le divisioni finalmente dovessero soccombere di fronte alle forze del progresso e della democrazia.

Ma non servì a nulla: la restaurazione imposta dalla Democrazia Cristiana che concedeva al Partito Comunista – malgrado le apparenze – un ruolo marginale circoscritto al mondo culturale, tornava a mettere il Paese in una situazione difficile.

Malgrado gli sforzi per trovare un rimedio, malgrado le utopie dei "compromessi storici" e delle "convergenze parallele", la cosiddetta Prima Repubblica si dissolveva tra gli scandali, nei quali i socialisti avevano fatto la loro parte. Ma un duro colpo alla stabilità del Paese era già stato dato, senza dubbio, dai devastanti "anni di piombo".

Per tutta risposta, e a dispetto della democrazia reale, sotto la bandiera ingannevole di Forza Italia e poi del Popolo della Libertà si fondarono le basi di quella deriva autoritaria nella quale il Paese è ancora bloccato. D'altra parte, senza un *leader* carismatico, lacerata da lotte intestine, incapace di avviare una controffensiva, l'opposizione continua a fare le spese del populismo di Berlusconi.

Quando nel 1972 Elio Petri dichiarò che "l'Unità nazionale era astratta, arida e falsa", stava definendo di fatto l'esatta prospettiva di un'Italia sempre alla ricerca di un ancoraggio solido.

Scorrendo una filmografia che possiamo definire gigantesca, tanto la Storia d'Italia ha nutrito l'immaginario dei cineasti, conviene segnalare da subito qualche pietra miliare utile alla comprensione di quanto esposto: **Senso** di Luchino Visconti per i combattimenti contro l'Austria, i film di Luigi Magni per la Roma pontificia, **Il Gattopardo** di Visconti e **I Vicerè** di Roberto Faenza per la Sicilia, senza dimenticare **1860** di Alessandro Blasetti e **Bronte: cronaca di un massacro che i libri di storia non hanno raccontato** di Florestano Vancini, per arrivare a **Noi credevamo** di Martone, mirabile sintesi delle illusioni del Risorgimento, e alle cronache di Mauro Bolognini – citiamo almeno **L'eredità Ferramonti** – per l'Italia liberale. Ritroviamo poi l'esperienza della Prima Guerra Mondiale riflessa in **La Grande Guerra** di Mario Monicelli e **Uomini contro** di Francesco Rosi, l'avventura coloniale rappresentata nell'unico film di propaganda fascista degno di essere citato, **Luciano Serra pilota** di Goffredo Alessandrini, e in **Tempo di uccidere** di Giuliano Montaldo, che deve molta della sua forza al libro di Ennio Flaiano. Il fascismo ha ispirato al cinema italiano una miniera inesauribile di soggetti: da **Anni difficili** di Luigi Zampa a **La marcia su Roma** di Dino Risi, da **Il conformista** di Bernardo Bertolucci a **Una giornata particolare** di Ettore Scola, da **Salò** di Pier Paolo Pasolini a **Vincere** di Marco Bellocchio. Troppo lunga sarebbe la lista dei film che – a partire da **Roma città aperta** di Roberto Rossellini – segnano indissolubilmente l'intreccio tra Storia d'Italia e storia del cinema italiano, film che hanno accompagnato i difficili anni della ricostruzione, quelli del miracolo economico e il doloroso passaggio dal boom all'inquietudine, film che hanno evocato i traumi di un Paese più volte – e non solamente nel Risorgimento – sull'orlo della guerra civile: la criminalità organizzata, il terrorismo, la condotta sovversiva dell'estrema destra, la corruzione generalizzata, il passaggio dall'emigrazione (compresa quella interna) all'immigrazione, il ruolo sempre ambiguo della Chiesa, la deriva del Potere che dal "Divo" si incarna nel "Caimano".

In 150 anni l'Italia è passata da una costruzione difficile a un presente incerto, in una lotta permanente fra forze centrifughe e centripete. "Un paese a pezzi?", per riprendere il titolo di questa introduzione? Senza dubbio, perché non c'è niente di sorprendente nel fare questa constatazione a fronte di una storia molto travagliata con uomini politici raramente all'altezza del compito loro affidato e quadri economici ben lungi dall'essere irreprensibili nel loro valzer di imbrogli e tangenti. Il tutto con la criminalità organizzata sempre tragicamente sullo sfondo.

In questo paesaggio desolato, è allora senz'altro un onore per gli artisti e gli intellettuali aver saputo mantenere un'immagine comprensibile dell'Italia contemporanea, un'immagine ferma malgrado i maneggi di quanti vorrebbero agitarla.

² Il riferimento è al Ponte sullo Stretto di Messina, nefasto simbolo della politica faraonica delle cosiddette "infrastrutture strategiche". Sia detto *en passant*: l'Unione Europea non ha incluso il progetto tra le opere pubbliche destinate a ricevere finanziamenti comunitari nel nostro Paese [NdE].

³ Id., "Lettera di Bernardo Bertolucci al Direttore", «La Repubblica», 11 giugno 2007, in Bernardo Bertolucci, *La mia magnifica ossessione*, Garzanti, Milano 2010, pp. 228-229. Il testo completo di questa bella pagina di "poesia" può essere letto anche in «Quaderni del CSCS», n. 3, 2007, pp. 161-162 [NdE].

⁴ Si tratta di interviste da me raccolte nel corso degli anni, pubblicate in Francia ma inedite in Italia (cfr., in questo volume, pp. 209-220).

Rispondendo a un'affermazione di Berlusconi che attaccava tutto ciò che non è azione e concretezza bollandolo sprezzantemente come "poesia", Bernardo Bertolucci – figlio, fra l'altro di Attilio, uno dei massimi poeti italiani del Novecento – notava con rabbia:

C'è stato un momento, verso la metà degli anni Settanta (gli anni di Moro-Berlinguer) che vorrei ricordare a tutti coloro che lo hanno vissuto, in cui sembrava essersi trovata una gioia, una magia tra la cultura di questo Paese e la sua gente. Le parole, i libri, i film venivano percepiti in maniera che chiamerei sensuale. In quel clima di straordinaria tensione creativa e morale e politica abbiamo visto qualcosa di irresistibile: gli occhi della gente reinventavano quello che ricevevano, elaborandolo, allungandogli la vita, rilanciando. Non vivo nel miele della nostalgia o nell'illusione che quello stato di grazia collettivo possa ripetersi ma [...] *mi* sembra il momento di richiedere e di pretendere dalla politica un progetto culturale articolatissimo, ambiziosissimo e economicamente molto impegnativo, almeno quanto una delle opere pubbliche di cui abbiamo sentito parlare negli ultimi anni fino alla nausea.² [...] Il cinema non è che la prima occasione per rompere una estraneità che si ingigantisce ogni giorno di più, una estraneità che ci fa sentire come morti, ma il sentimento che provo vorrebbe coinvolgere tutti quelli che come me hanno voglia di vedere un film che ancora non esiste, di leggere un libro che ancora non è stato scritto. Se tutto il resto è poesia, diamole una possibilità di esistere.³

* * *

Lavorando con Daniela Aronica – che vorrei ringraziare per la sua tenacia e la sua capacità di ascolto – alla preparazione di questo numero dei «Quaderni del CSCS», mi è sembrato evidente che un certo numero di contributi dovessero concentrarsi sulle principali tappe della Storia italiana: dai primi anni dell'Ottocento agli albori del nuovo Millennio. Numerosi specialisti hanno risposto alla nostra richiesta di aiutarci a sbrogliare i fili aggrovigliati di una Storia complessa. E poco a poco il volume ha preso forma.

Ventisette saggi analizzano dunque le tappe, i progressi e le battute d'arresto di due secoli di processo unitario, una costruzione incompiuta contrassegnata da momenti gloriosi ma anche da zone d'ombra su cui il cinema italiano si è ostinatamente interrogato. *Cronotopi e figure* definiscono e precisano il senso di alcuni aspetti o personaggi rappresentativi dell'identità italiana. *I volti dei protagonisti* forniscono notizie sui registi più implicati nelle problematiche evocate; mentre *l'Antologia cinematografica* presenta trentaquattro film che scandiscono i momenti centrali dello sviluppo storico del Paese, dai primi vagiti del Risorgimento agli interrogativi sul tempo presente. Ho infine intercalato – tra i profili critici dei registi e le analisi di singole opere – una sezione, *Le voci dei protagonisti*, dove si raccolgono le testimonianze di 12 autori su 12 loro film⁴ che ricostruiscono la Storia d'Italia attraverso il cinema lungo un arco di tempo che va dal Risorgimento (*Allonsanfan* di Paolo e Vittorio Taviani) agli ultimi sussulti di un Potere moribondo (*Il Divo* di Paolo Sorrentino).

Speriamo così che, malgrado i loro inevitabili limiti e la difficoltà a coprire una materia di una ricchezza e di una complessità estreme, queste *Storie del Bel Paese* propongano un percorso stimolante che ci faccia approdare sulla sponda di una Storia, evidentemente tutta da riscrivere.

(trad. Loris Pellegrini)